

Neurobioetica: la persona al centro delle Neuroscienze

Adriana Gini e Gonzalo Miranda, L.C.

Sul “chi” e “quando” del termine *Neuroetica*, suddivisa in Etica delle Neuroscienze e Neuroscienze dell’Etica da Adina Roskies nel 2002, esiste incertezza, ma lo stesso non può dirsi del suo quasi-sinonimo, *Neurobioethics*. Di esso, infatti, si conoscono autore e data: introdotto da James Giordano, neuroscienziato e neuroeticista statunitense nel 2005, il neologismo *Neurobioethics* «enfattizza l’importanza di riconoscere la natura spesso unica, ma iterativa, dell’informazione neuroscientifica quando vengono considerati i problemi bioetici specifici sorti in questo campo e nelle sue applicazioni» (J. Giordano).

In Italia, il termine *Neurobioetica* (che ne rappresenta la traduzione in lingua italiana, ma con significato e fini suoi propri) viene per la prima volta proposto ad alcuni studiosi e professionisti interessati alle questioni etiche, sociali e legali delle moderne neuroscienze, dal primo autore di questo editoriale, il 20 marzo 2009, durante un incontro informale svoltosi all’Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*.

L’esigenza di una Neurobioetica era da noi sentita da tempo: il delimitare, cioè, all’interno della sempre più complessa e vasta disciplina della Bioetica, nella *visione personalista* da noi coltivata, un settore di indagine distinto ma non separato dagli altri, che ne mantenesse pressoché inalterati i due pilastri, cioè la metodologia interdisciplinare e la base personalistica.

Così è stato costituito il Gruppo di Studio e Ricerca sulla Neurobioetica (GdN), in seno all’Istituto Scienza e Fede e alla Cattedra UNESCO di Bioetica e Diritti Umani, dell’Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*.

È vero che le neuroscienze rappresentano un settore di “moda” e quasi “spettacolarizzato”, all’interno del vasto panorama scientifico (qualcuno parla di “neuro-mania” o di “neuro-ubiquità”). Ma non c’è dubbio che alcune nuove acquisizioni derivanti dallo studio del sistema nervoso e i progressi tecnologici che a esse fanno riferimento e si collegano, abbiano dato origine a una nuova realtà complessa e importante, per la quale è richiesta una preparazione etica attenta e approfondita circa le potenziali influenze, non sempre positive, sugli individui e sulla società. Soprattutto, a noi è sembrato che le neuroscienze ci stessero aspettando a un bivio per sollecitarci a riflettere (con la prudenza di cui, come bioeticisti, dobbiamo fare buon uso), su come noi stessi, sia individualmente sia come gruppi all’interno delle nostre società, possiamo avvantaggiarci o, al contrario, impoverirci dall’uso e dalle applicazioni che facciamo e faremo delle scoperte che provengono dalle neuroscienze. Quindi, sulla necessità di operare scelte capaci di realizzare una formazione adeguata in questi ambiti.

La seguente considerazione può aiutarci, forse, a comprendere meglio lo specifico della Neurobioetica: la direzione che le moderne neuroscienze, facilitate anche dagli sviluppi tecnologici (basti pensare alla modalità di immagine non invasiva nota come RMN fun-

zionale, che permette di determinare il grado di attivazione di aree cerebrali durante l'esecuzione di compiti specifici, e quindi, i primi passi verso la pur sempre parziale esplorazione della "mente"; oppure all'interfacciamento cervello/computer, all'uso di sostanze farmacologiche ai fini di "potenziamento cognitivo", ecc.) hanno intrapreso, non si limita più all'approfondimento delle cause di malattia o allo sviluppo di nuove terapie, ma si allarga a campi d'indagine che fino a pochi anni fa erano un esclusivo dominio delle scienze umane e sociali (per es. la libertà, la coscienza, la cognizione e i giudizi morali, la "mente" umana appunto, ecc.). Questo *cambiamento di paradigma* nelle ricerche sul cervello sembra una strada senza ritorno: laddove si produce maggiore conoscenza e si penetra in terre inesplorate - e in questo le neuroscienze sembrano inarrestabili - sorgono, accanto alla soluzione di vecchi, problemi nuovi e, spesso, inquietanti interrogativi etici. Inoltre, la riflessione e l'agire etico divengono indifferibili perché il rischio di pericolose derive tende ad aumentare. La questione del rapporto mente-cervello-corpo (il cosiddetto *mind-body-problem* degli autori anglosassoni) non è una semplice speculazione o un astrattismo privo di significato o finalità: collocare la "mente" non esclusivamente nei circuiti cerebrali ha, infatti, importanti ripercussioni.

Il nostro approccio neurobioetico vuole per l'appunto accogliere la sfida delle moderne neuroscienze e lo fa proponendo questo numero monografico di "Studia Bioethica".

Il primo dei sei articoli, intitolato "Bioetica e Neuroscienze", pone l'accento sulle ultime scoperte nel settore della mente (cervello), coscienza e comportamenti morali, tutti campi di indagine un tempo riservati ai filosofi. L'autore pone criticamente la questione, prettamente neurobioetica, delle implicazioni e conseguenze di una visione "confinata" in anguste spiegazioni neurobiologiche - in chiave quindi meccanicistica - di funzioni neurologiche che sono semplicemente sottese e non per questo causali di eventi e stati, e non tiene conto delle caratteristiche di unità e complessità della persona umana, indissolubilmente legata a un sistema di beni e valori.

Nel secondo articolo, dal titolo "Riflessione filosofica sul Mind-Body-Problem", la definizione di mente, corpo e del difficile e inspiegato rapporto tra i due, ci apre a difficili questioni e, al contempo, costituisce un sottile espediente per giungere al cuore della nostra ricerca in neurobioetica: la definizione e lo statuto di persona umana. Attraverso una dettagliata descrizione valutativa delle diverse posizioni filosofico-neuroscientifiche e del loro sviluppo all'interno di un lungo processo storico-culturale, che continua ai nostri giorni, si comprende come la soluzione del *mind-body-problem* non sia senza conseguenze: essa, infatti, apre prospettive diverse circa le più urgenti questioni, quali l'accertamento della morte, il dolore e la sofferenza, e tutti i temi inerenti al dibattito sul transumanesimo e il postumanesimo. Necessari, anzi essenziali, sono un approfondimento e una riflessione filosofica, antropologica, metafisica e teologica sulla persona umana e sul suo fondamento ontologico ed esistenziale.

I quattro articoli che seguono, sono proposti da membri del GdN. Nel primo di questi articoli, intitolato "L'impatto delle neuroscienze e neurotecnologie contemporanee sulla medicina. Una prospettiva transumanistica e postumanistica", l'autore si cimenta, seguendo una prospettiva preminentemente filosofica, con uno dei settori di indagine più nuovi, affascinanti e controversi, risultanti dalle recenti acquisizioni delle neuroscienze, e innescati dai progressi neurotecnologici. Immediatamente problematico, forse perché intuitivo, risulta essere l'impatto che le neuroscienze e le neurotecnologie esercitano ed eserciteranno sempre di più sulla medicina, secondo una nuova visione, definita transumanistica e postumanistica. Il superamento della "natura umana", non più accettata in quanto limitata e limitativa, e conseguentemente non intesa anche nella sua normati-

vità, è accolta acriticamente da un pensiero moderno che considera la possibilità della “transizione postumana”, attraverso la crescente ibridazione tra uomo e tecnica, nonché la tendenza definibile “post-antropologica” della cultura contemporanea. In questo contesto, la medicina viene progressivamente a perdere il suo significato, quello cioè terapeutico, finora mantenuto anche se con sempre maggiore difficoltà, sino a “allargare” le sue finalità, non ultima delle quali quella del cosiddetto “potenziamento”. In questo complesso scenario, l’approccio interdisciplinare neurobioetico può sicuramente fornire quegli iniziali ma insostituibili strumenti di indagine per individuare, affrontare e, speriamo, superare gli inevitabili rischi connessi a queste pratiche.

“La governance delle neuroscienze e delle neurotecnologie: la bioetica tra ricerca del bene comune e gestione dell’innovazione” è un contributo originale alla Neurobioetica, laddove alla riflessione etica consueta si aggiunge l’apporto specifico e specificante del Magistero della Chiesa. L’autore fa notare come il progresso, inteso come sviluppo incontrollato delle neuroscienze-neurotecnologie, possa portare a squilibri economici e sociali. Di questo pericolo siamo tutti, credo, più o meno consapevoli testimoni. In ambito neuroscientifico, l’introduzione del concetto di *governance*, in rapporto a quello più tradizionale di *government*, si rende necessario per «svincolare lo sviluppo dalla dimensione economica e aprirlo a quei fondamenti etico-filosofici e politico-sociologici che ne danno un significato antropologico, consentendogli di rimettere al centro l’uomo con la sua capacità di significazione, smentendo il fatalismo legato alla classica concezione della “mano invisibile”, dell’origine “naturale” delle leggi dell’economia e all’indefettibile legge del mercato». Indubbio appare, anche qui, l’apporto metodologico e l’approccio proprio della neurobioetica, in grado di far sentire i suoi benefici influssi anche in settori politico-economico-sociali, sui quali lo sviluppo neurotecnologico e le scoperte delle neuroscienze incidono già oggi (e lo faranno ancora di più in futuro) in modo significativo.

Tra le questioni neurobioetiche più recenti e problematiche, situate al confine tra le neuroscienze e il diritto, vi sono quelle riguardanti il significato e il ruolo che dati concettuali ed empirici rivestono nella perizia psichiatrica forense. Esse sono descritte e analizzate nell’articolo dal titolo: “How cognitive neuroscience interacts with psychiatric forensic examination: conceptual clarification and methodological assessment”. I temi ivi affrontati sono di grande attualità e le conseguenze derivanti dalle ricadute sul sistema giuridico non sono affatto da sottovalutare. Infatti, se è vero che la giustificazione all’impiego delle conoscenze e delle applicazioni neuroscientifiche in tema di diritto e, più specificatamente nei tribunali, richieda la dimostrazione di come e in quali circostanze i dati da esse provenienti possano risultare davvero rilevanti in giudizio, allo stesso tempo appare evidente come tale processo, allo stesso tempo conoscitivo e valutativo, non sia privo di ambiguità, errori di valutazione, o viziato da interpretazioni semplicistiche. Basandosi su queste premesse, l’autore dell’articolo propone un sofisticato modello neuro-cognitivo. Un siffatto modello, che attinge dalla neurobioetica la metodologia interdisciplinare e attribuisce alla persona umana (nel caso specifico, l’imputato) un ruolo centrale, risulta adeguato; con esso si mira a spiegare come le correlazioni tra lesioni anatomiche cerebrali, alterazioni funzionali, squilibri neuro-biochimici, predisposizioni genetiche e disturbi dell’affettività, che sono alla base di comportamenti violenti o particolarmente aggressivi, debbano essere attentamente esaminate per evitare pericolose mistificazioni. Infine, l’articolo sottolinea la necessità che tali correlazioni, una volta accertate, siano esaminate alla luce del concetto giuridico di imputabilità per impedire il verificarsi di esiti imprevisti e preoccupanti.

L'ultimo articolo della sezione monografica di questo numero è dedicato al ruolo della carta stampata nel comunicare le notizie neuroscientifiche e la loro rilevanza. "La Neuroetica nella stampa" affronta una spinosa questione, quella cioè di un'informazione eticamente corretta sulle neuroscienze, il più possibile "purificata" da inquinamenti ideologici. È questa un'ipotesi possibile e praticabile nel nostro mondo, dove i mass media sono spesso percepiti come egemoni e parziali dai loro stessi fruitori? Per l'autore dell'articolo - un giornalista -, la risposta non può che essere affermativa. La neurobioetica, con la sua metodologia interdisciplinare, il richiamo a comportamenti morali e responsabili, il ruolo centrale che la persona umana riveste, soprattutto quando si scrive e si comunica di neuroscienza, sembra esserne la soluzione. Tutto origina, spiega l'articolo, dal giusto peso da dare alla accuratezza e veridicità delle fonti scientifiche e dallo sforzo richiesto al professionista per fornire un'informazione vera, congrua e corretta, che eviti interpretazioni fuorvianti e riduttive a tutto svantaggio del valore e significato iscritto in ogni essere umano. Inoltre, un recente seminario svoltosi in Ateneo ha dimostrato che l'incontro tra i due mondi, quello dei neurobioeticisti e quello dei giornalisti, non solo è possibile ma necessario e proficuo, quindi da incoraggiare. Certamente qualcosa sta cambiando, come conseguenza di una visione e di uno scambio multidisciplinare, che la neurobioetica propone e sostiene dal suo inizio. Forse proprio seguendo questa strada sarà possibile ritornare a una qualità e a un'affidabilità dell'informazione giornalistica sul pubblico, ottenuta attraverso la diffusione di notizie neuroscientifiche dal "volto umano".

Motivi di spazio non ci hanno consentito di coprire tutti i settori delle neuroscienze, le cui implicazioni e ricadute costituiscono l'abituale humus dei neurobioeticisti. In questo numero di "Studia Bioethica" abbiamo cercato di esaminare alcuni temi, questioni e argomenti, solo in apparenza distanti; essi, infatti, dimostrano di avere in comune uno spazio dove neuroscienze ed etica s'incontrano e sovrappongono. Temi, questioni e argomenti sono affrontati in un modo nuovo che li rende singolari rispetto ad altri apparentemente simili di cui è intessuta la trama della più nota Neuroetica. Tale novità risiede nei fondamenti stessi della Neurobioetica, di cui si è parlato all'inizio e cioè la sua interdisciplinarietà (comune anche alla Neuroetica) ma soprattutto, e in modo del tutto originale e necessario secondo noi, nella centralità che la persona umana occupa nei nostri sforzi conoscitivi e nelle applicazioni delle scoperte provenienti dalle neuroscienze. Speriamo di aver assolto adeguatamente il compito di introdurre e spiegare la neurobioetica ai nostri lettori.